

UN MEDITERRANEO DI PIETRA E LUCE. A START-Bassano la mostra personale di Saul Costa “Tra le pietre dell’anima”. Di Lorenzo Berto.

PARTE I

Fino al 25 settembre presso lo spazio culturale START-Bassano (via Zaccaria Bricito 32, Bassano del Grappa) è possibile visitare la mostra [Tra le pietre dell'anima](#) di Saul Costa, col quale abbiamo avuto il piacere di confrontarci e che oggi e domani sarà protagonista del nostro blog. Si tratta di un'esposizione (a cura di Mara Seveglievich) di grande importanza sia per l'artista, come avremo modo di approfondire, sia per i visitatori e soprattutto per gli amanti dell'arte antica, chiamati a un lavoro di “riscoperta” e assimilazione del passato, che per Saul Costa è in primo luogo quello del Veneto e di Venezia.

Da subito, entrando nella prima sala denominata “*Sala della Luce*”, s'intuisce il profondo e inscindibile legame che unisce Saul alla propria terra d'origine. Nato a Vicenza nel 1974, egli si forma inizialmente presso l'Istituto Statale d'Arte Michele Fanoli di Cittadella, indirizzo di Grafica Pubblicitaria e Fotografia, per poi approdare all'Accademia di Belle Arti di Venezia (dove discuterà la tesi su Tono Zancanaro). Terminato il percorso di studi, Saul Costa è chiamato a partecipare a numerose mostre in Veneto e non solo, sia collettive sia personali, che lo porteranno negli ultimi anni ad affrontare con totale dedizione il tema di Venezia, tramite le sue architetture, le sue pietre e i suoi santi (protagonisti nella “*Sala della Gloria*”).

Questa scelta non è casuale ma frutto di un percorso che pur nelle variazioni di soggetti e anche di tecnica (dove il tratto deciso e l'importanza data alla luce rimangono comunque elementi distintivi) ha avuto una sua linearità, sovente scossa da momenti di “crisi” come da lui stesso rilevato. Prima di affrontare questi argomenti merita almeno un accenno, però, proprio l'aspetto tecnico. Saul, che è anche professore di storia dell'arte e ha molto a cuore la questione dell'educazione alla manualità delle future generazioni, predilige dipingere a olio su tavole di compensato di pioppo. Il motivo risiede nelle qualità del compensato, supporto molto leggero e resistente, esso permette di lavorare a opere anche di 2 x 2,5 m senza riscontrare problemi di trasporto e necessità di giunture. Mentre dipinge, Saul Costa usa spesso la spatola, raschia il colore con uno straccio o un rastrello per ottenere effetti particolari ma anche, come in *Palazzo Ducale* (2016) e *Ricami di pietre* (2016) esposti a START, per creare nella zona ricoperta dal blu oltremare un effetto griglia che ricordi i mosaici e i ricami. I due esempi appena citati celano, inoltre, un preciso valore simbolico, poiché la tecnica del mosaico e l'arte del ricamo erano fonti di prestigio per Venezia, che basava la propria potenza sugli intrecci economici con le varie sponde del Mediterraneo, vera linfa vitale per committenti e, di conseguenza, artisti. Altro elemento interessante è l'importanza delle cornici, perché come avveniva spesso in ambiente veneziano tra Seicento e Settecento, Saul, collezionista appassionato di questi oggetti, non di rado parte da esse per poi creare il quadro. Opzione che lo aiuta a trovare la giusta serenità, a non farsi prendere dalla foga e dall'ansia di dipingere, al fine di focalizzarsi sulla costruzione geometrica e l'ottenimento di quell'equilibrio che da sempre contraddistingue la sua arte.

Riprendendo il filo di quanto detto in apertura, Saul pone più volte con forza l'accento sulla “bellezza dell'Italia dei campanili”, l'unicità di un patrimonio da conoscere, amare e preservare con le sue identità specifiche, capaci allo stesso tempo di innovare con un gusto invidiatoci in tutto il mondo. Se le sue mostre di dieci anni fa vertevano sui temi del mito, del sacrificio animale nel mondo antico per comunicare con le divinità, era dunque solo questione di tempo prima che giungesse e dedicarsi all'amata Venezia. Nel mezzo alcuni passaggi molto importanti, a cominciare dalla mostra incentrata sulla biblica torre di Babele dal significativo titolo *Tra cielo e*

terra (2011, a cura di Anna Petullà e Giovanna Strada). Essa è stata per il nostro artista una prima parziale cesura nei confronti del periodo precedente. Il filone di opere tratto da questo soggetto che nel Cinquecento rese celebre Bruegel il Vecchio, in realtà è rimasto incompiuto a causa del terremoto de L'Aquila. Quella tragedia, infatti, ha reso impossibile la mostra presso l'abbazia di Casauria, il cui tema principale sarebbe stato l'*Inferno* dantesco che, come già sottolineato da noi in riferimento allo scultore Rodin, è il cantico che più si adatta a una trasposizione nei vari ambiti artistici. Basti pensare come la celebre torre di Babele, simbolo dell'arroganza umana, punita da Dio con l'impossibilità a comunicare, capovolgendola diventa il sistema di gironi infernali immaginato da Dante, con tutte le possibili conseguenze che tale lettura avrebbe prodotto sul piano della riflessione e creazione artistica. In quell'occasione Saul avrebbe poi collaborato con i fratelli Fabio e Giampiero Verna (legame che perdura). Orafi dotati di grandi doti artigianali nonché cultori della tradizione eppure abili innovatori, i Verna da tempo si avvalgono delle cere e dei disegni di decine di artisti da tutta Italia per le proprie creazioni.

PARTE II

Da un filone incompleto a un altro, quello dei “luoghi del sacro”, che invece è in piena progressione e il cui punto iniziale è stata l'esposizione presso la Chiesetta dell'Angelo di Bassano del Grappa, curata da Flavia Casagrande e intitolata: *materiaoroluce* (2012). Da allora Saul Costa adotta definitivamente la tecnica pittorica osservabile nelle sue opere più recenti esposte a START. L'elemento principale da rilevare è che quell'esposizione segnò il definitivo passaggio a questo tipo di soggetti, dove lo studio dell'architettura, in chiave evocativa più che descrittiva, diventa un mezzo prezioso per scoprire le connessioni tra Oriente e Occidente lungo le coste del Mediterraneo. A tutti è noto, infatti, quanto l'arte islamica sia figlia di quella bizantina (e persiana), di quanto quella normanna abbia assimilato allo stesso tempo dalla bizantina, dall'islamica e dal romanico. Potremmo proseguire a lungo con altri esempi, in un intreccio che vede le stesse religioni in comunicazione tra loro quando sul piano politico, viceversa, erano in guerra. Saul ha sentito il bisogno negli ultimi anni di compiere numerosi viaggi alla scoperta di questi luoghi sacri (chiese, moschee, monasteri, basiliche e sinagoghe), affascinato dal fittissimo crogiuolo di culture affacciate da millenni su quello che i Romani chiamavano *Mare nostrum*. Civiltà alle quali l'artista vicentino si è abbeverato come a una sorgente di acqua preziosa, e che alla fine lo hanno riportato a Venezia. Perla del mondo adagiata sul mare, risplendente di una luce tersa, morbida come la vediamo nei capolavori di Canaletto, una luce ben diversa da quella calda, ambrata dell'Egitto o delle coste nord africane, Venezia ha saputo assimilare magicamente le influenze provenienti sia dal nord sia dal sud del Mediterraneo, dall'Europa come dall'Oriente. E a questo punto scopriamo una curiosità davvero interessante, perché Saul, che si definisce “pittore urbano”, ci confida che non ama molto la montagna, ancor meno dipingerla, giacché con i suoi repentini cambi di luce – per lo più fredda – e i mutamenti cromatici lo mette a disagio. Ciò ci ricorda in parte gli impressionisti, quasi tutti “fuggiti” a un certo punto della loro vita dalla Francia settentrionale, in cerca dei cromatismi avvolgenti, accesi, per non dire accecanti, della costa provenzale e del Mediterraneo in generale.

Saul Costa “non inventa nulla” ma prende qualcosa di esistente da secoli come la basilica di San Marco e la interpreta secondo la propria percezione e sensibilità. In fondo tutta l'arte è figlia di rimandi e la stessa chiesa simbolo di Venezia non è altro che un richiamo a *Santa Sofia*, il segno tangibile dell'unione possibile tra Oriente e Occidente. Certo, non dobbiamo dimenticare che la basilica Marciana è in primo luogo immagine del desiderio di grandezza e autonomia religiosa della Serenissima, tanto che ancora oggi solo il patriarca di Venezia può fregiarsi di questo titolo nella Chiesa cattolica. Ciò non toglie comunque il suo altissimo significato culturale nell'ambito delle civiltà mediterranee, ruolo dal quale l'artista vicentino parte per ridare una seconda vita a questo splendido

capolavoro architettonico e artistico, fuori dallo stereotipo ormai consumato dal turismo di massa che la sta rendendo pericolosamente un feticcio. Egli tenta di “ricostruire” *San Marco* nel vero senso del termine, attraverso l’uso esclusivo di una luce mistica e sognante, lì dove solamente tale operazione è davvero possibile: nello spazio più nascosto e profondo del cuore e dell’anima. Una luce ambrata, quasi effimera eppure “solidissima” diventa, perciò, la protagonista indiscussa in *Basilica Marciana* (2013). A essa è dato il ruolo di costruire e rendere lo spazio credibile e misurabile, in un fragile e poetico equilibrio.

Mentre Saul ci spiega di non avere la presunzione di inventare nulla da zero pronuncia il nome di Giorgio Morandi, pittore da lui ammiratissimo perché per tutta la vita ha raffigurato sempre gli stessi soggetti, riuscendo comunque a dare alle proprie nature morte ogni volta qualcosa di nuovo e mai uguale: attraverso la composizione degli oggetti, la luce, il taglio dato ai suoi dipinti. L’artista vicentino, come abbiamo già sottolineato, a un certo punto sente di dover cambiare soggetto, di dover passare a qualcos’altro che magari lo terrà impegnato per anni (come il caso di Venezia appunto). Il maestro bolognese è, invece, rimasto sempre fedele alle sue nature morte e proprio per questo Saul lo apprezza molto, perché è difficile risultare originali lì dove quasi tutti alla fine cedono, nella “ripetitività”. Una costanza certosina da leggersi in chiave positiva, molto lontana dagli automatismi vagheggiati da certi intellettuali del XX secolo con riferimento ad alcune avanguardie; teorie che duravano il tempo di una stagione per poi passare ad altro. No, la regolarità di Morandi era figlia un magistrale controllo del mezzo pittorico e tecnico, di una conoscenza profonda della natura. In questo, a nostro avviso, risiede il motivo di tanta ammirazione da parte di Saul Costa, che come abbiamo avuto modo di rilevare, per esempio in rapporto ai fratelli Verna, stima il “saper fare”, coloro che padroneggiano (si pensi al ruolo che hanno per lui le cornici) l’aspetto ideativo e non ne rimangono schiacciati. Potere dell’arte che sa unire ciò che in apparenza sembra antitetico e inconciliabile.

Altre due figure centrali per il nostro pittore sono John Ruskin, che con *Le pietre di Venezia* (1852) ha dimostrato tutto il proprio amore sincero per Venezia, e Antoni Gaudí, capace di reinterpretare il gotico dando vita a qualcosa di irripetibile come la *Sagrada Família*, ancora oggi fonte inesauribile di stimoli creativi per i molti artisti che vi lavorano. La forza di Gaudí stava nel saper immaginare, come gli architetti medievali, ambienti di altissimo valore spirituale, coinvolgenti per le invenzioni tecniche e formali, per il loro impatto emotivo sulle persone. In sostanza Saul è ammaliato dalla bellezza di un’architettura piena di umanità, da vivere, toccare, scrutare e, infine, custodire nella memoria.

A questo punto c’è chiaro dal confronto con l’artista che i suoi viaggi in Turchia, alla scoperta della Costantinopoli imperiale e cristiana, o al Cairo sulle tracce dell’arte islamica non sono frutto di un superficiale desiderio di “orientalismo”, ma della ricerca di ciò che unisce quei popoli. In questo si scorge un punto di contatto con Joan Mirò, autentico catalano eppure anche orgogliosamente “mediterraneo” nel senso più ampio del termine (sia spaziale sia cronologico). Un legame culturale e spirituale millenario dunque, indagato con la stessa curiosità di un archeologo o di un antropologo ma senza la loro fredda scientificità, anzi lasciandosi sempre meravigliare. È il caso di *Santa Sofia* a Costantinopoli, rievocata pure nella mostra a START come modello per *San Marco* – e non solo – a Venezia, o dei minareti del Cairo, strutture che colpiscono Saul per il bagaglio di umanità che portano con sé e che continuano a trasmettere.

La mostra di START, in definitiva, è un riassunto degli ultimi quattro anni di ricerca e riflessione, sebbene i luoghi del sacro siano ormai divenuti soprattutto quelli della Dominante, visti sempre più spesso da fuori e non solo dall’interno. Le facciate dei palazzi più celebri di Venezia come Palazzo Ducale hanno sostituito, infatti, gli

interni abbaglianti di San Marco. Tale scelta va letta alla luce dell'interesse crescente maturato da Saul verso la materia e che risiede in due aspetti essenzialmente. Originario di quel Veneto che ha dato i natali a Vincenzo Scamozzi e Andrea Palladio, egli vuole in primo luogo celebrare la tradizione di abili scalpellini della sua terra, dove da generazioni tanti maestri hanno saputo plasmare la dura roccia, secondo un'arte nobile che stiamo, purtroppo, rischiando di perdere. Il secondo elemento riguarda il potere che ha il tempo di levigare e consumare la pietra e altri materiali attraverso due vie: quella degli agenti atmosferici e quella del contatto umano. In tal senso due esempi celeberrimi e indicativi sono: il *San Pietro* bronzeo di Arnolfo di Cambio, il cui piede destro è stato "lisciato" da secoli di devozione; il *Giuda impiccato* di Pietro Lorenzetti rovinato per aver subito a lungo i graffi rabbiosi dei fedeli. Ritorna così l'elemento di diversità rispetto l'archeologo o l'antropologo, poiché Saul guarda a cosa sta dietro la materia, all'anima delle pietre che è data dalle persone che le hanno lavorate e vissute.

Nei suoi quattro dipinti dedicati ai *Cavalli di San Marco*, l'aspetto attributivo e la datazione lo interessano marginalmente rispetto le infinite vicissitudini che quei superbi bronzi hanno dovuto affrontare, uscendone incredibilmente indenni. Utilizzando un fondo scuro Saul riesce a farli quasi uscire dal dipinto, dà loro vita e oseremmo dire una psicologia propria e personalissima, come se volessero essi stessi raccontarci la loro storia. Nella *Pala d'oro* (2016) poi, non raffigura nessuno dei numerosi santi, volendo dimostrare quanto la sola struttura geometrica di quel magnifico capolavoro d'arte sacra sia sufficiente a riportarcelo alla memoria. Il vuoto crea così l'attesa dell'apparizione, un dialogo tra fonte primigenia, opera dell'artista e noi osservatori che ci lascia estasiati.

Avvicinandoci alla conclusione il senso di vacuo della *Pala d'Oro* lo ritroviamo nelle citate opere dal titolo *Palazzo Ducale* del 2016. Poste nella "*Sala delle pietre*" (la terza del percorso espositivo), come detto sono caratterizzate da un blu intenso, che oltre alle questioni già affrontate ha anche un valore di carattere emotivo. Si tratta appunto del sentimento dato dall'assenza e dal silenzio che sospendono il tempo e lo spazio, ricercati intensamente da Saul poiché oggi è quasi impossibile vivere tali sensazioni nella principale piazza di Venezia, città sommersa più che dall'acqua da un turismo sempre meno rispettoso. Quello spazio vuoto è fondamentale per l'artista, per coltivare la propria anima creativa e ricostruire così, unendo pietre vecchie e nuove, il proprio percorso artistico. Un percorso talvolta sospeso, come la Venezia raffigurata nei dipinti dell'ultima sala, chiamata non a caso "*dell'Anima*" e fortemente influenzata da *Le città invisibili* di Calvino.

Uscendo dalla mostra di START, ci riscopriremo come oscillanti tra un passato glorioso e un futuro da costruire, in un presente estatico e silente dove poter ritrovare noi stessi.

Il nostro personale augurio, a termine di questo contributo, è che Saul Costa riesca nel progetto di aprire gli atelier degli artisti al pubblico, consapevole della difficoltà (alcuni sono angusti, in altri casi l'artista semplicemente non vuole per timidezza, timore di svelare i propri segreti...) ma anche delle enormi potenzialità. In fondo qualcosa di simile accade a Verona con le "Case d'artista", e sebbene Bassano sia molto più piccola per dimensioni e flusso di turisti, ha una tradizione artistica e artigianale invidiabile (da quella pittorica a quella architettonica passando per grafica e ceramica), che meritano di essere valorizzate e fatte conoscere.